

Doc. R 38

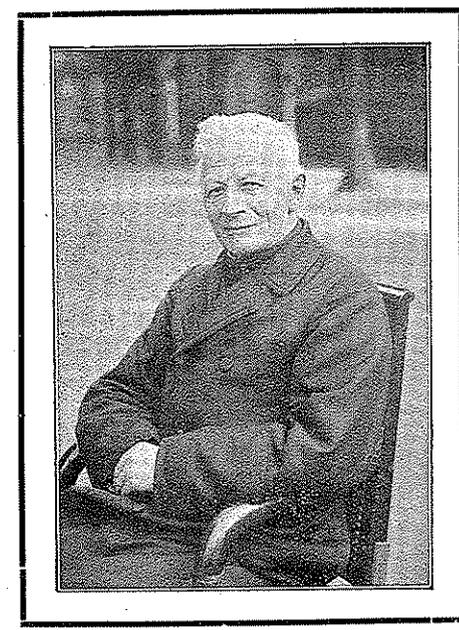
Mons. LUIGI OLIVARES ^{vite}

Vescovo di Sutri e Nepi

ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE B0340236

Don PAOLO ALBERA

Elogio funebre



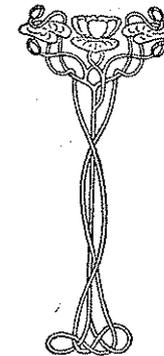
TORINO - Società Editrice Internazionale - 1921

Mons. LUIGI OLIVARES

Vescovo di Sutri e Nepi

Don PAOLO ALBERA

Elogio funebre



TORINO - Società Editrice Internazionale - 1921

belto ai solenni Funerali di Trigesima, celebrati nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, il 1 dicembre 1921, alla presenza di S. A. I. e R. la Principessa Laetitia di Savoia-Bonaparte, Duchessa d'Aosta; di S. A. R. il Principe Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistoia; di S. E. R. il Sig. Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, e del suo Ausiliare Mons. Giovanni Pinardi, Vescovo titolare di Eudossiaide. ::

*Altezza Imperiale e Reale,
Altezza Reale,
Eminenza,
Eccellenza,
Carissimi,*

*Filius sapiens, doctrina patris. Il
figlio saggio è conferma della
dottrina del padre.*

(Prov. XIII, 1).

Panegirico? No: da questa cattedra non è lecito farne se non per coloro che dalla Chiesa furono innalzati agli onori dell'altare.

Commemorazione? Neppure. Si commemorano gli assenti. Don Albera è qui, in mezzo a noi, nei nostri cuori che respirano il sorriso dolce della sua immagine paterna, in questa Basilica che lo accolse in preghiera mille e mille volte, ai piedi di Maria Ausiliatrice, Mamma di lui e di noi; qui è in tutta l'Opera Salesiana, che qui appunto si concentra.

Nulla di ufficiale. Noi vogliamo semplicemente baciargli la mano un'ultima volta: è fredda! Oh, era già fredda quando la baciai quattro giorni prima che ci lasciasse. Ebbi allora un brivido, e pensai che quello potesse essere l'estremo saluto. Proprio così era scritto nei decreti di Dio!

È fredda, ma è la mano del padre: la riscaldiamo noi. Quanti qui siamo, ci stringiamo a lui, e dopo avergli offerto il pegno più prezioso del nostro affetto, la preghiera di suffragio, onde pronto gli si apra il gaudio eterno, vogliamo irrigare di nostre lagrime la sua mano, sempre benefica e benedicente.

E vuol essere, il nostro, atto di ammirazione per le sue virtù di riconoscenza pel bene che ci ha fatto.

Ammirazione. È l'uomo che ci poniamo dinanzi. È quel piccolo Sacerdote, diafano, un po' ricurvo, dai capelli bianchi, dal capo leggermente chino, dagli occhi infossati, quasi schivi di contemplare gli uomini e le cose della terra, e pur sempre scintillanti, dal volto sorridente, dalle labbra ognora dischiuse a parole di vita.

Lo conobbi la prima volta nel 1895: era quale fu sino alla morte: si direbbe che gli uomini di Dio non mutano, come Egli è: percorrono questa valle di lagrime, e giungono alla Patria, diffondendo intorno a sè il *bonus odor Christi*, senza interruzione od affievolimento.

E tale era stato, se non nella maturità fisica, nella forza della virtù, fin dal giorno in cui Dio lo chiamava al fianco di Don Bosco. Aveva allora 13 anni: fiore di campo, trasportato nel giardino, ove Gesù e Maria si dilettevano compiere miracoli di bontà.

Da pochi mesi Savio Domenico aveva lasciato l'Oratorio, quando venne il fanciullo Paolo Albera: è troppo se affermo che ne fu il successore? Questo è certo, che il candore verginale, la pietà profonda, l'amore alle anime, che adornavano il cuore di Domenico Savio, furono pure le virtù che risplendettero subito nel piccolo Paolo.

È Don Bosco lo conobbe, e lo predilesse: quando permise per la prima volta che gli si facesse la fotografia, lo volle accanto: la preziosa reliquia è tuttora esposta nella saletta che mette alla camera del Venerabile.

La notte precedente il 2 maggio 1861 Don Bosco ebbe un sogno, uno de' suoi sogni, memorabile nella storia salesiana: durò tre sere a raccontarlo a' suoi giovani. Il personaggio misterioso, che gli era apparso, gli mostrò attraverso alla lente di una ruota, che girava, lo stato presente dell'Oratorio, dei giovani, della Congregazione. Vide Don Bosco, fra l'altro, il giovane Albera che apparteneva alla piccola schiera di chi, nel campo del grano, raccoglieva il loglio, per darlo alle fiamme, e, di tratto in tratto, portava una lucerna in mano, anche in pieno meriggio, e contemporaneamente traeva armonie da uno strumento musicale. Don Bosco stesso diede la spiegazione: separare il loglio dal grano significava togliere i cattivi di mezzo ai buoni, speciale incarico dei Superiori; — portare la lucerna era dare buon esempio agli altri operai del campo del Signore, ossia ai sacerdoti; — diffondere armonie intorno a sè, cosa che Albera solo faceva, era indizio delle cure speciali che avrebbe usato nel guidare ed incoraggiare i Sacerdoti, e insieme denotava l'alta dignità a cui Dio l'avrebbe elevato.

Gli eventi dimostrarono che realmente, più che sogno, quella era profezia.

Cresceva il nostro Paolo ogni giorno, come Gesù, « *sapientia, aetate et gratia apud Deum et homines*, — in sapienza, età, e grazia presso Dio e gli uomini » (LUC., II, 52). Una gioia speciale inondò il suo cuore quando il 27 ottobre 1861 indossava l'abito chiericale, e ancora più quando il 14 maggio 1862 dava il nome, fra i primissimi, alla nascente Società Salesiana.

È legge però che ogni virtù subisca la prova del dolore. Nel 1863, aprendo Don Bosco la prima sua casa fuori di Torino, a Mirabello Monferrato, vi mandò, con altri, come insegnante il chierico Albera.

Separarsi da Don Bosco? Fu uno strazio per lui, come per Don Rua e per tutti i compagni. Ma Gesù e Maria sono ovunque, e ovunque si può lavorare al bene della gioventù. Del resto Don Bosco li ha assai bene educati al sacrificio i figli suoi, ed anche da lungi li assisterà con tutte le cure.

Eccolo sul campo. Brilla agli occhi suoi l'ideale salesiano, che ha abbracciato con tanta sincerità, e gode di spendere le sue fresche energie per i giovani che Dio gli ha affidato.

Da mihi animas, caetera tolle: le comodità, il riposo che altri riterrebbe necessario, le limitazioni, che son suggerite dalla prudenza umana, esulano dal sistema di Don Bosco: anime, anime, lavoro indefesso, irradiato dalla fede, per salvarle, e per rendersi sempre più atti a salvarne in numero maggiore. E il chierico Albera, mentre insegna, studia: a soli vent'anni consegue alla Università di Torino il diploma di professore in lettere, e inizia lo studio delle molteplici lingue che gli serviranno nel corso della vita. A ventitre anni ha superato felicemente tutti gli esami delle scienze teologiche, e il 2 agosto 1868, raggiante della letizia delle anime sane, viene ordinato Sacerdote.

Tre circostanze vanno rilevate in quest'epoca della vita di D. Albera. Proprio in quell'anno, nel giugno, era stata consacrata questa Basilica di Maria Ausiliatrice: Don Bosco l'aveva voluta, e Maria se l'era edificata. Don Albera era stato presente alle feste grandiose. Maria Ausiliatrice aveva sempre posseduto il suo cuore angelico, ma in quei giorni dovette posare il suo sguardo con compiacenza speciale sopra di lui, e lo designò fin d'allora promotore delle solennità pel primo giubileo della consacrazione.

Una seconda circostanza richiede la nostra attenzione. D. Albera, non appena sacerdote, da Don Bosco veniva eletto a membro del Capitolo o Consiglio Superiore della Pia Società. Le opere di Dio sono mirabili: un giovane, poco più che ventenne, è messo a parte del governo di una congregazione, che, già rigogliosa per fiori e frutti, è destinata a diffondersi in ogni parte della terra. Gli è che il novello sacerdote è stoffa buona; Don Bosco, illuminato da Dio, lo conosce, e fin da quel momento lo prepara all'alta dignità preannunziata dal sogno.

Il terzo fatto, che è giusto ricordare, è la lotta che dovette sostenere di questi tempi per rimanere con Don Bosco. Io stesso ebbi il bene di udirlo dalle sue labbra: lo raccontava con ingenuità, senza l'ombra di vanteria, pel solo desiderio di dimostrare quanto egli dovesse al fascino esercitato su lui dal Ven. Padre. Sì, di molto Don Albera fu debitore a Don Bosco: corrispose però egli pure con una volontà eroica. Giacchè incredibili furono gli sforzi per distaccarlo. Le sue virtù non comuni attirarono su di lui gli occhi in particolare del suo Parroco e del Vescovo. Quanto non fecero per

persuaderlo ad iscriversi al Clero della propria Diocesi! Vinse però, e rimase fedele alla voce di Dio.

Così Don Albera, forte di tenera divozione a Maria Ausiliatrice, rotto alle preoccupazioni di chi ha responsabilità di governo, trionfatore di una lotta nella quale i più delicati sentimenti sacerdotali gli erano sembrati contrastanti fra loro, si disponeva come gigante a percorrere la via segnatagli da Dio: *exultavit ut gigas ad currendam viam* (Ps. XVIII, 5).

E quale fosse la missione di Don Albera venne affermato da Don Bosco medesimo il 22 settembre 1877 a Mons. Ferrè, vescovo di Casale, dopo che gli ebbe appunto narrato delle opposizioni da lui incontrate. Mons. Vescovo gli chiese se fosse rimasto vittorioso. « Don Albera, rispose il Venerabile, non solo ha superate quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre, e sarà il mio secondo... Oh, sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto! ».

Ci è facile comprendere quanta ragione avessero i buoni Cooperatori di Francia di definirlo, dopo averlo conosciuto, *il piccolo Don Bosco*. Lo era stato a Sampierdarena, fondatore e direttore per dieci anni dell'Ospizio S. Vincenzo de' Paoli, che un bene immenso aveva diffuso e continuava a diffondere in tutta la Liguria: lo era in Francia, dove la fiducia del Venerabile l'aveva mandato a soli 36 anni, nel 1881, a dirigere e sviluppare tutta l'Opera Salesiana, coll'ufficio di Ispettore. Era ben conosciuto, là, Don Bosco per le sue visite, o meglio per i trionfi da lui riportati a Parigi e nelle altre principali città: non credevano però di fargli torto, venerando ed acclamando il suo rappresentante: troppo gli assomigliava! E la memoria di Don Albera in Francia rimarrà sempre in benedizione.

Ma una nazione, per quanto vasta, è ormai campo ristretto per lui. Dio ha sempre fatto onore alle predizioni di Don Bosco: grande conforto per noi, che abbiamo la grazia di appartenere alla sua famiglia. È la *lucerna*, e insieme lo *strumento musicale* del sogno che devono esser posti in mano a Don Albera: è il *grande aiuto*, di cui Don Bosco ha parlato al Vescovo di Casale.

Nel 1892, per la morte di Don Giovanni Bonetti, era vacante l'ufficio di Catechista o Direttore spirituale di tutta la Pia Società: i voti del Capitolo generale si concentrarono su lui. Dio gli affidava un incarico di alta importanza e insieme delicatissimo, — incarico confermatogli due volte, sino alla morte di Don Rua.

Una pietà sincera e robusta, una scienza ascetica vastissima, acquistata collo studio delle opere e della vita dei Santi, uno zelo ardente per la gloria di Dio e pel bene delle anime, furono le armi colle quali svolse le sue energie.

L'Opera di Don Bosco è eminentemente soprannaturale. Dai primi sogni, in cui il piccolo contadino dei Becchi intuì la sua missione, all'impianto del primo Oratorio festivo, già giù sino alla pe-

netrazione dell'Opera in ogni angolo della terra, sempre troviamo le vestigia della mano di Dio: *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris* (Ps. CXVII, 22). E soprannaturale è il fine che l'Opera si propone, la salvezza eterna delle anime, specialmente dei giovani abbandonati, — soprannaturali i mezzi principali, la frequenza ai Sacramenti, l'istruzione religiosa, la formazione delle coscienze cristiane, — soprannaturali gli aiuti, la protezione di Maria Ausiliatrice, e la carità dei buoni, che intendono, sostenendo l'Opera salesiana, guadagnare meriti pel cielo.

Si comprende come debba lo spirito di Dio dominare sovrano nel cuore di coloro che sono da Dio stesso eletti a strumenti delle sue meraviglie, i membri cioè della Pia Società: se così non fosse, lo splendido edificio cadrebbe in rovina, perchè verrebbe a mancare la base. Di qui si può misurare l'importanza dell'ufficio ricoperto da D. Albera in quei diciotto anni.

Una circostanza si aggiungeva: eravamo in un periodo d'assettamento. Vivente Don Bosco e nei primi anni dalla sua morte, l'entusiasmo da lui suscitato era provvidenziale fermento: non poteva tuttavia durare a lungo: alla dedizione alla persona di Don Bosco, conosciuta e ammirata da vicino, doveva succedere insensibilmente la dedizione all'Opera sua. E gli slanci, non incomposti, mai, ma sostenuti da una fiamma a cui era stata sottratta, colla morte del Venerabile, una parte dell'alimento, dovevano lasciare il posto a un lavoro sempre generoso e febbrile, oserei però dire, più normale.

Don Albera fu pari alla delicatezza del compito affidatogli. Seppe, nutrendo di pietà e di zelo il cuore di tutti, impedire che alcuno per inesperienza o inettitudine, inquinasse le pure fonti dell'attività salesiana, o comunque deviasse. La sua cura speciale fu rivolta ai Novizi e ai Sacerdoti. Quanti, oggi forze attive e dirigenti nella mole immensa dell'Opera di Don Bosco, a lui, dopo che a Dio, debbono la propria formazione! E immenso fu il bene che procurò, quasi di riverbero, anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non nasconderò che nell'un caso o nell'altro parve ad alcuno che Don Albera fosse meno arrendevole: può anche essere. Da una parte la delicatezza di ciò che aveva a trattare, dall'altra la responsabilità di fronte a Dio e alla Congregazione, di cui era pienamente compreso, lo spingevano a prendere qualche volta atteggiamenti o deliberazioni che potevano sembrare in contrasto colla dolcezza di Don Bosco. Non dimentichiamo tuttavia che il Venerabile medesimo seppe accoppiare il *fortiter* col *suaviter*: il bene delle anime talvolta esige una certa tenacia di volere, che non è durezza, bensì costanza doverosa. I frutti copiosi gli diedero ragione.

Non ci appare quindi strano che, allorchè Don Rua volle nel 1900 realizzare quello che era stato un ardente desiderio di D. Bosco e di lui medesimo, fare cioè una visita alle case d'America, non po-

tendo andarvi in persona, pensò di mandare, quale suo rappresentante, Don Albera: nessuno era più degno di lui.

E il piccolo Don Bosco, malaticcio, ma pieno di vita negli occhi non meno che nel cuore, giunge, rugiada di cielo, al continente nuovo. Lo riconoscono: è proprio lui: Don Bosco? Quasi. E un inno si alza dalle cento e cento case salesiane, a cui fanno eco Autorità ecclesiastiche e civili, città e nazioni intere, plaudenti tutti a D. Bosco: giacchè Don Albera si nasconde, parla sempre e solo di Don Bosco, e lo sa, col tratto e colla parola, senza avvedersene, ricopiare a perfezione. Virtù maschia, che è tanto difficile trovare negli uomini grandi del mondo!

Tre anni durò quel viaggio. Tutta l'America meridionale, la centrale, il Messico e gli Stati Uniti furono visitati: scese alla punta più fredda della Terra del Fuoco, attraversò le Pampas e le Cordigliere, penetrò le foreste del Matto Grosso, confortò i lebbrosi della Colombia, giunse persino ai Jivaros dell'Equatore. E ovunque fu una missione continua di bene. Non ci soffermeremo a enumerare i sacrifici di viaggio, di vitto, di alloggio, a cui dovette sottostare: gli faremmo torto: Don Albera non vi ha mai badato. Neppure ci meraviglieremo per il lavoro di predicazione e di confessioni che lo attendeva copiosissimo in ogni casa, e spesso anche ove era un semplice gruppo di operatori: non è il lavoro uno dei distintivi del salesiano? E non è Don Albera il tipo del salesiano fatto secondo il cuore di Dio e i desideri di Don Bosco?

Il giglio depono, senza perderlo, il suo profumo là ove passa. La visita di Don Albera alle Americhe diede frutti copiosi. Quante anime, attratte da quella visione di cielo, si arruolarono sotto la bandiera di Don Bosco! Si moltiplicarono i Cooperatori, crebbero le vocazioni alla Pia Società, da ogni parte si volle l'apertura di nuove case. Fu un impulso quale mai, umanamente, si sarebbe sognato. Oh, sì, l'efficacia dell'opera degli uomini di Dio supera ogni previsione semplicemente umana!

E la Pia Società ovunque si consolidava: sotto il sapiente governo di Don Rua e la vigile direzione spirituale di Don Albera non poteva essere altrimenti. Dio si degnava nel 1907 dimostrare con un nuovo fatto come gli fosse gradita l'Opera salesiana: il 24 luglio il suo Vicario, l'immortale Pio X, introduceva la causa di beatificazione di Don Bosco. Ricordate la gioia intima di quei giorni?

Tenne dietro una bufera di fango, che Satana scatenò senza accorgersi che più fulgida sarebbe apparsa la gloria di Don Bosco. Ancora una volta brillò la virtù di Don Albera: la calma dei giusti, che fu il distintivo di Don Rua in quelle tristi contingenze, non fu minore in Don Albera. E la fine quasi ridicola di quella campagna incosciente suonò conferma della sodezza della formazione spirituale dei Salesiani.

Si avvicinava intanto l'ora segnata da Dio, perchè appieno si realizzasse la profezia di Don Bosco. Don Rua, che ormai da 22 anni era succeduto al Ven. Padre, e così santamente ne aveva calcate le orme, volava al suo fianco, lassù, il 6 aprile 1910.

Il 16 agosto di quell'anno, 95° anniversario della nascita di Don Bosco, il Capitolo generale della Pia Società eleggeva D. Albera a Rettore Maggiore. Don Bosco aveva avuto ragione! Nè, certo, vorremo supporre che tale elezione sia dovuta a quella profezia, quasicchè gli elettori non abbiano voluto dare una smentita a Don Bosco. No, la profezia fu resa nota dopo la elezione: autorevole conferma, sanzione divina! Fu lo splendore delle virtù di Don Albera, che persuase i rappresentanti di tutte le Opere salesiane, convenuti a Valsalice, che nessuno potesse meglio di lui, secondo l'augurio del Card. Rampolla prima della elezione, « *sapientemente conservare l'opera di Don Bosco e di Don Rua, anzi accrescerla con nuovi incrementi* ».

Saremmo tentati di indagare quali sentimenti abbiano in quell'istante pervaso il cuore di Don Albera. Nell'umiltà più profonda, nell'oblazione perfetta di se medesimo, sorriso da Maria Ausiliatrice, da Don Bosco e da Don Rua, si culla tra le braccia di Dio che vuole farlo strumento a cose sempre più grandi. E piange, e prega, e si dona. E forse fu allora che scrisse su un piccolo foglietto, trovato fra le sue carte dopo la morte, parole degne del più grande fra i Santi: « *Avrò sempre Dio in vista, Gesù Cristo qual modello, l'Ausiliatrice in aiuto, me stesso in sacrificio* ».

Il campo non ha più limiti, nè di estensione, nè di intensità. L'opera di Don Albera si confonde coll'Opera Salesiana. Il bacio, che noi vogliamo imprimere su quella mano venerata, non è solo di ammirazione, ma diventa anche e soprattutto di riconoscenza.

Prima però di dare un rapido sguardo agli avvenimenti di questi anni, permettete che, quasi a conclusione delle troppo pallide parole che hanno adombrate le virtù che lo resero degno dell'alto ufficio da Dio affidatogli, io soggiunga che esse non si smentirono mai, anzi crebbero ogni giorno. Nel mondo le dignità troppo spesso conducono a vana gloria: non è così per gli uomini di Dio.

L'abbiam conosciuto: siamo vissuti con lui: quanto era buono! Gesù ebbe a dire: « *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde; — stringetevi intorno a me, abbracciando la mia dottrina, giacchè sono mite ed umile di cuore* » (MATTH., XI, 29). Ecco Don Albera: egli poteva dire con S. Paolo: « *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi; — imitate me, come io imito Cristo* » (I Cor., IV, 16). Vi fu chi applicò a Don Paolo Albera la frase di S. Giovanni Grisostomo: « *Cor Pauli, Cor Jesu Christi; — il cuore di Paolo è il Cuore di Gesù Cristo* ». Profanazione? Esagerazione? No. Stando con lui anche pochi minuti, ci si sentiva migliori; e tutti: i fanciulli che gli si affol-

lavano intorno, non meno che le più alte personalità, che ambivano udire la sua parola, sempre umile, dolce, penetrante, eco fedele di quella di Don Bosco. Cuore grande, immenso! La grandezza di un cuore è in proporzione diretta della sua umiltà.

Ed ora ci è facile comprendere come il Sommo Pontefice Benedetto XV abbia voluto prender parte alle feste giubilari sue del 1918, facendone uno splendido elogio: conforto prezioso per lui, che sull'esempio di Don Bosco e di Don Rua aveva una devozione illimitata alla Cattedra di Pietro. Dopo aver parlato dei cinquant'anni trascorsi dalla consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice, il Vicario di Gesù Cristo soggiunge: « *Tu, in vero, per tutto questo tempo, con non poco senno e zelo e lavoro, cooperasti al bene di codesta Società; alla quale, se desti il nome non appena iniziata, ora che è mirabilmente accresciuta e diffusa per ogni dove, presiedi saggiamente* ».

Grazie, Padre Santo! Non è dunque l'affetto che ci riempie d'ammirazione; è la realtà, proclamata da Voi, *dolce Cristo in terra*.

Ed ora volgiamo lo sguardo all'opera di Don Albera durante gli anni del suo governo della Pia Società. All'ammirazione si aggiunge la riconoscenza. In questo tempio, intorno a questo feretro, nonostante la nostra pochezza, ci sentiamo grandi. Non è superbia, bensì una constatazione, che ci fa tremare per le responsabilità; anche S. Leone Magno invitava ogni semplice cristiano a riconoscere la propria dignità. Noi siamo un esercito numeroso, agguerrito, compatto: un unico ideale, la gloria di Dio e il bene della gioventù, ci pulsa nell'anima. Per tale nobiltà, profondamente cristiana e sinceramente salesiana, vi è tra noi alcuno che non debba dir grazie a Don Albera?

Giacchè, se è vero che ogni bene viene da Dio, è pur vero che Dio si degna adoperare gli uomini per compiere le meraviglie del Suo amore, — e se ne serve non già come di strumento cieco e inconsapevole, ma come di energia che liberamente si presta a' suoi disegni.

Ecco perchè noi tutti, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, alunni, ex-allievi, Autorità, città, nazioni, dopo aver innalzato l'inno della riconoscenza a Dio, ci sentiamo commossi innanzi a Don Albera, e lui pure, senza far torto al Sommo Datore, acclamiamo nostro grande benefattore.

Don Albera fu tutto a tutti, per tutti ha profuso i tesori dell'animo suo. Gli undici anni del suo governo furono tra i più fecondi di bene. Si potrebbe osservare che i germi erano già stati deposti da Don Bosco e da Don Rua, e il terreno era fertile per merito di quella falange di anime generose che furono con loro.

Sì, ma è da notarsi che a tale falange apparteneva Don Albera,

onde il merito della preparazione spetta pure a lui: d'altra parte volle Dio che i tempi fossero così densi di avvenimenti nuovi, che ogni migliore preparazione sarebbe stata travolta senza l'opera di una mente eletta, di una mano ferma, di un cuore santo. La guerra, pur fatta per fini nobilissimi, ha però capovolte troppe situazioni: fu un incendio, la cui luce rossigna ha scoperte nuove miserie nell'umanità, mentre insieme ha distrutto tante energie di bene. Dalla guerra l'Opera Salesiana ha avuto colpi terribili: istituti chiusi o trasformati, migliaia di membri sotto le armi, germogli soppressi, speranze troncate. Eppure, è forse presunzione l'affermare che piacque al Signore, per mezzo del suo servo fedele, salvare l'Opera sua da rovina maggiore, anzi rinvigorirla?

Valga qualche cifra. Nel 1910 i Salesiani erano 4372 e i novizi 371; oggi i Salesiani sono 5075, e i novizi 437. Nel 1910 le Case erano 345, oggi 448. Nel 1910 vi erano solo un Arcivescovo, due Vescovi salesiani e un Prefetto Apostolico; oggi vi è un Principe di S. Chiesa, l'Eminentissimo Card. Cagliero, due Arcivescovi, sei Vescovi, due Prefetti Apostolici, un Prelato *nullius*. E nuove Missioni si aprirono in Cina, nell'India, nel Paraguay, nel Brasile, nell'Africa, nell'Australia.

E, intorno ai Salesiani e alle loro Case, quale risveglio tra i Cooperatori! Congressi nazionali e internazionali, Comitati d'azione, Dame patronesse, esposizioni, concorsi. A fianco dell'esercito dei Cooperatori è sorta, come truppa integrante e di rifornimento, l'organizzazione degli Ex-allievi, ben a ragione definita *miracolo nella storia della pedagogia*. Nè debbo tacere dell'incremento dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente dopo che, nel 1917, Don Albera ne fu eletto, dal Sommo Pontefice, Delegato apostolico: si moltiplicarono le case, aumentarono le Suore, si organizzarono le Ex-allieve.

Noi però non dobbiamo fermarci qui: occorre rilevare quale fosse l'anima dell'azione di Don Albera: solo così comprenderemo il valore dell'opera sua. In realtà, nulla di nuovo e di originale egli ci ha lasciato: ma appunto in questo, io credo, consiste la sua grandezza e il titolo alla nostra riconoscenza; egli volle e seppe, coll'aiuto di Dio, conservare intatto lo spirito di Don Bosco nelle istituzioni salesiane, senza, naturalmente, fossilizzarlo in un formalismo chiuso alle necessità dei tempi; giacchè lo spirito di Don Bosco, così rigido ne' suoi principi, deve e sa adattarsi alle circostanze, com'ebbe a riconoscere l'augusta parola del Santo Padre. « *È vostra lode, scriveva a D. Albera il 1° marzo 1917, il conoscere l'esigenza dei tempi, il conoscere con quali armi, data l'indole dell'età presente, sia particolarmente da combattere* ». Tale fu la sua costante preoccupazione, e insieme il segreto de' suoi successi.

Chi aveva il bene diudirlo parlare anche una sola volta, in pub-

blico od in privato, se ne accorgeva: la sua parola, limpida e persuasiva, acquistava un fascino speciale, quando, ed era quasi sempre, ricordava Don Bosco.

Negli scritti poi, che mandava con frequenza a' suoi figli, è dominante il pensiero della conservazione dello spirito del Ven. Padre. Tra i Salesiani nessuno mai potrà dimenticare le sue *lettere edificanti*, in cui con tanto cuore parla degli Oratori festivi, delle Missioni, delle vocazioni ecclesiastiche e di tanti altri argomenti di famiglia. E sprone e guida e luce nel lavoro nostro rimarranno le sue magnifiche *circolari*, o meglio piccoli trattati, sullo spirito di pietà, sulla disciplina religiosa, sulla vita di fede, sull'obbedienza, sulla dolcezza, su Don Bosco modello dei Salesiani e in particolare dei Sacerdoti, sulle vocazioni. Nè possiamo tacere delle lettere che durante la guerra inviava periodicamente ai Salesiani militari. Tutto ciò che il cuore più tenero di padre può sentire e Don Bosco stesso avrebbe detto, tutto è trasfuso in una cornice di sincerità che strappa le lagrime. Oh, certo, non mentiva quando in una di esse, il 24 giugno 1917, scriveva: « *Oramai è divenuta una necessità della mia vita il passare ogni mese alcune ore di intimità con voi; e come tutte le mattine non manco di raccomandarvi al valido patrocinio della nostra dolcissima Ausiliatrice, così pure affretto col desiderio il giorno nel quale ho stabilito di scrivervi!* ». Lettere preziose, che produssero mirabili effetti non solo fra coloro ai quali erano indirizzate, ma fra quanti ebbero il bene di averle tra mano.

È lo spirito di Don Bosco, integro, aleggiò ed aleggia tuttora, per merito suo, sulla stampa salesiana. Dal *Bollettino* alla *Rivista dei giovani*, alle molteplici pubblicazioni sparse in tutti i continenti, espressioni di attività di Salesiani, di Cooperatori, di Ex-allievi, non vi è periodico che abbia ideale diverso. Eppure è tanto facile che in campo così vasto si insinuì qualche idea nuova, bella forse, ma deformante un'Opera che ha il proprio carattere speciale: per mezzo di Don Albera, Dio non l'ha voluto: piaccia a Lui che ciò non si avveri mai anche in futuro!

Nè si arrestò qui la sua sollecitudine. Onde meglio fosse conosciuto e apprezzato lo spirito del Ven. Padre, diede forte impulso alla sua Causa di beatificazione, colla chiusura, nel 1917, del Processo apostolico: promosse ed ebbe la gioia di vedere iniziate, con decreti della S. Sede, le Cause di Domenico Savio e di Don Andrea Beltrami: ottenne l'autorizzazione a dar principio al processo informativo per Don Augusto Czaratoryski. Lo spirito di Don Bosco rifulge di nuovo splendore e si rivela senza alcuna attenuazione nella vita di coloro, cui l'Autorità infallibile della Chiesa propone a modelli di santità.

Ben piccola cosa però rimarrebbero le parole, gli scritti, e il lavoro per le Cause di beatificazione, se non si fosse aggiunta in

Don Albera l'azione pratica, l'applicazione cioè dello spirito di Don Bosco nelle varie contingenze.

Oh, come vorrei che qui fossero tutti i profughi e gli orfani dei terremoti e delle guerre, che in lui trovarono un secondo padre! Giacchè per essi aprì nuove case, o destinò case già esistenti a Pine-rolo, a Roma, a Palermo, a Corigliano d'Otranto, in Austria, in Ungheria, in Germania, in Polonia, in Jugoslavia. Molti anche ne raccolse in altre case, specialmente negli Ospizi. Altrettanto fecero, per sua ispirazione, le Figlie di Maria Ausiliatrice per le orfane e per le profughe. Ebbe ragione un eminente uomo di Stato, quando Don Albera offrì i propri Istituti per ricoverare i piccoli profughi della guerra italo-turca del 1911, di esclamare: « *Lo sapeva, io, che Don Bosco avrebbe fatto così!* ».

Qui vorrei che si raccogliessero le migliaia e migliaia di figli di richiamati alle armi, che negli Oratori salesiani trovarono assistenza e conforto; — qui i bambini dell'Europa centrale che, smunti dalla fame, nei nostri Istituti riacquistarono la vita; — qui i piccoli e i grandi selvaggi del Rio Negro, del Matto Grosso, dell'Equatore, del Paraguay, della Cina, dell'India, di tutte le nuove e antiche Missioni, da Don Albera sostenute con sacrifici immensi, giacchè, nonostante la guerra, si fecero in questi anni ben nove spedizioni di Missionari, oltre coloro che partirono alla spicciolata.

Non è qui tutto però. In un altro campo Don Albera tradusse nella pratica lo spirito di Don Bosco; nell'incremento della divozione a Maria Ausiliatrice. L'Opera salesiana, per affermazione di Don Bosco e per evidenza di fatti, è dovuta a Lei: male quindi comprenderebbe lo spirito del Venerabile chi non nutrisse per Lei una divozione profonda, ricca di energie d'espansione.

Oh! l'affetto filiale di Don Albera a Maria Ausiliatrice! Esso veramente non fu che uno dei rami dell'albero magnifico della pietà, di cui fu adorno il suo cuore, ma forse il più ricco di fiori e frutti. Non è che Don Albera non avesse, ad esempio, una divozione ardente a Gesù Sacramentato e al Suo Cuore Divino: bisognava vederlo celebrare la S. Messa, od anche semplicemente pregare innanzi al Tabernacolo; ma la divozione a Maria Ausiliatrice era il succo vitale, di cui si nutriva ogni altra divozione, come l'affetto alla mamma, non che eclissare, conferma e rende efficace l'amore al padre e ai fratelli.

Fu egli che ottenne dal Vicario di Gesù Cristo l'elevazione di questo tempio a Basilica pontificia: a lui si deve l'indulgenza plenaria *toties quoties* il 24 maggio a chi vi compie una visita, oltre la facoltà di celebrare la Messa di Maria Ausiliatrice il 24 d'ogni mese, e l'Indulgenza plenaria, non solo qui, ma ovunque è eretta l'Associazione de' suoi Devoti: egli pure ottenne che tutti gli Altari di questa Basilica fossero dichiarati privilegiati in perpetuo.

A Maria Ausiliatrice volle che fossero dedicate molte delle numerose Chiese e Cappelle erette ovunque in questi anni, — e Maria Ausiliatrice confermò protettrice degli Ex-allievi, affidandoli a Lei nella preghiera quotidiana di consacrazione, per la quale ebbe nuove indulgenze plenarie e parziali. Quanto fu poi lieto di accogliere la supplica dell'illustre Presidente della Federazione internazionale degli Ex-allievi per un'*Ave Maria* da recitarsi per essi ogni giorno in tutte le Case salesiane!

E potremo noi passare sotto silenzio le feste solenni del 1918 pel cinquantenario della consacrazione di questo tempio? Con somma cura volle Don Albera che fossero preparate, e con pari splendore celebrate. Lo stesso fatto d'aver accoppiato il giubileo suo sacerdotale con quelle feste, se è indice di profonda umiltà, per cui non volle che la sua persona fosse il pensiero dominante, denota chiaramente quale posto occupasse Maria nel suo cuore. Fu appunto dopo la sua Messa giubilare che l'Eminentissimo Card. Cagliero benediceva e imponeva alla soave immagine della Madre lo scettro d'oro, e Don Albera medesimo, circondato da tutti i membri del Consiglio Superiore, pronunciava la formola di consacrazione dell'Opera di Don Bosco a Maria Ausiliatrice. Così egli santificava la ricorrenza della sua Messa d'oro, fausto evento non concesso da Dio a D. Bosco e a D. Rua, stringendo sempre più i legami di affetto materno e filiale tra Maria Ausiliatrice e l'Opera salesiana.

Nè la Celeste Regina si lasciò vincere in generosità. Le piacque l'atto sincero di devozione, e si dispose ad aggiungere un nuovo argomento ai mille che dimostrano la sua potenza e bontà. Accenno al trionfo del maggio dello scorso anno. Maria Ausiliatrice volle premiare il suo servo fedele colla splendida riuscita dei Congressi internazionali dei Cooperatori, degli Ex-allievi e delle Ex-allieve, e coll'inaugurazione del Monumento a Don Bosco. Fu gioia tutta di famiglia, ma di una famiglia grande quanto la terra: vi presero parte governi e popoli: una delle più alte onorificenze venne conferita a Don Albera, e lo stesso Vicario di Gesù Cristo si degnò mandare una lettera commovente.

Ecco come Don Albera merita, insieme a profonda ammirazione, la gratitudine più sincera. Ci ha tramandato intatto il patrimonio sacro dello spirito di Don Bosco, non certo come cimelio chiuso in un reliquiario, ma come fiamma della vita che ci agita, pegno d'ogni benedizione da Dio.

Permettete però un'ultima parola. La nostra riconoscenza, forse, potrebbe andare oltre: non vi sono fra noi molti, che abbiano titoli particolari per dire anche un « grazie » speciale? Non parlo di coloro che ebbero da Dio la grazia di potergli vivere più da vicino: essi diranno i tratti di delicatezza che usò verso di loro, soprattutto l'attenzione scrupolosa a non voler tornare d'aggravio, pur con una

salute che andava deperendo. Ma accostandoci a lui solo qualche volta, non abbiamo partecipato noi delle sue predilezioni? Non è esagerazione affermare di Don Albera ciò che sta scritto di D. Bosco: quanti cioè l'hanno avvicinato, tutti, e ciascuno, ebbero tali dimostrazioni d'affetto da ritenersi da lui in particolare prediletti. È il sistema di Dio, e delle anime che sanno degnamente rappresentarlo quaggiù.

Così passò Don Albera in mezzo a noi; fu pellegrinaggio il suo, come quello di ogni uomo, ma pieno di opere sante, preparazione alla più fulgida corona eterna. *Pertransiit benefaciendo*, dissero di Gesù: non è irriverenza affermarlo anche di Don Albera. Le sue spoglie mortali, è giusto, riposano accanto alle tombe auguste di Don Bosco e di Don Rua, triade donata da Dio a noi e a tutta la Società, onde le nostre e mille e mille altre anime, attraverso l'Opera salesiana, fossero salve.

Il bacio, l'ultimo, che deponiamo sulla sua mano fredda, prima che le leggi stabilite da Dio all'umana fralezza la dissolvano, gli dica il nostro cuore.

Il 31 gennaio 1888, alla morte di Don Bosco, Don Rua esclamava: « *Siamo doppiamente orfani! Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendo i suoi santi esempi!* » Senza nulla togliere al valore di tali parole in quella storica mattina, chiediamo a Don Rua di poterle ripetere sulla salma di Don Albera: egli lo consente. Oh, sì, i palpiti, che tu, o padre, hai suscitato nei nostri cuori, non si spegneranno, mai; per te, padre, e, sulle orme tue, per le anime, per Don Bosco, per Maria Ausiliatrice, per Gesù! Dio ci è testimonia, coll'aiuto suo non saremo degeneri.

